

Il minuscolo nell'immensamente grande

Intitolato all'ingegnere, alpinista e accademico del Cai Adolfo Hess, il piccolo ricovero posto pochi metri sopra il Col d'Estelette è il primo bivacco fisso realizzato sulle Alpi. Il ricordo di un'esperienza di tanti anni prima, si trasforma in un'avventura nell'avventura, tra i settori più suggestivi e solitari (anche a bassa quota) dell'intero massiccio.



E sistono due forme di nostalgia. Due forme opposte tra loro (eppure nella nostra lingua rispondenti a una sola parola): la nostalgia *negativa* e la nostalgia *positiva*. La prima riguarda la sfera dell'irraggiungibile e del perduto, è la nostalgia per il tempo passato o per una persona che se n'è andata, e perciò lascia un irrimediabile senso di impotenza. La nostalgia *positiva*,

invece, si rivela nel desiderio di ciò che è raggiungibile – muove, per esempio, Ulisse nel ritorno a Itaca – sta nel campo del possibile, è il desiderio di una persona o di un luogo che prima o poi potremo riavere. È questa forma di nostalgia che ho sempre preferito assecondare. E che mi spinge ora a tornare in un luogo speciale. Un luogo visitato con mia madre quando avevo otto anni, e rimasto uguale ad allora. Percorro in macchina la salita della Val Veny, fino alla sbarra che blocca la strada. Parcheggio sul ciglio, con il muso rivolto verso il basso. Così non dovrebbe dare

In queste pagine il bivacco Hess (2958 m), poco sopra il Col d'Estelette. La vista spazia, da sinistra, sul Glacier de la Lèx Blanche, sulle Aiguilles de Trélatête (3908 m) e sul Ghiacciaio del Piccolo Monte Bianco; in fondo spunta il versante occidentale del Bianco (4810 m). Il bivacco è stato ridipinto di verde nel 2017 (vedi pp. 84-85).



Qui sopra l'ingegnere torinese Adolfo Hess (1878-1951) al bivacco che verrà a lui intitolato dopo la morte. **Qui sotto il suo Ex Libris.** Hess è stato anche saggista e scrittore: suo il fortunato Trent'anni di alpinismo.



fastidio a chi fa manovra, penso mentre chiudiamo le portiere, l'aria fresca fa venire voglia di mettersi in cammino. Sono con la mia compagna Simona; è pomeriggio e calcolando circa quattro ore di cammino dovremmo riuscire ad arrivare – se tutto va bene – prima del buio, che a fine agosto, in alta montagna, cala intorno alle otto e mezza. L'itinerario prevede un'iniziale parte noiosa, lungo la strada asfaltata di fondovalle, chiusa al traffico delle automobili per via della frana di terra giallastra caduta ormai qualche anno fa; poi, arrivati a un ponticello, tutto cambia: sembra di superare una soglia invisibile e all'improvviso si entra negli scenari dell'alta montagna. A destra il Ghiacciaio del Miage, il più himalaiano delle Alpi, ricoperto di detriti rocciosi si incunea in leggerissima pendenza per chilometri e chilometri sotto la

bastionata sudoccidentale del Monte Bianco (vedi *Montagne* n° 81, pagg. 70-71). Lo lasciamo sulla destra e ci avviamo in piano costeggiando il Lago di Combal, che è un acquitrino rigato da canali serpeggianti tra alte erbe mosse dal vento. In fondo al lago, spunta alto sul pendio il rifugio Elisabetta, dal quale passerò senza fargli visita. La nostra meta si trova molto più in alto, sulla destra, e vogliamo arrivare prima che faccia buio. Dunque procediamo a testa bassa, sulla strada sterrata, con i pollici infilati sotto gli spallacci, osservando le punte degli scarponi che si alternano, seguiti dalle nostre ombre sul terreno.

La giusta sequenza di salti

Superato il lago, superati i primi zigzag sul pendio, si apre una valletta incisa dalle acque spumeggianti di un torrente che sgorga qualche centinaia di metri più in alto, dalla bocca terminale del Glacier d'Estelette. Sì, ci tocca proprio guardare il torrente, che a questo punto del pomeriggio, con il sole che per lunghe ore ha irradiato la sua energia sui nevai e sul ghiaccio, sembra costituito da una materia ancor più prorompente e rabbiosa. Dobbiamo trovare il passaggio, la giusta sequenza di salti sulle pietre arrotondate che emergono dal greto.

Il fragore è continuo, acuto e allo stesso tempo basso: si sentono i massi che rotolano sul fondo e le onde che sbattono sui pietroni incastrati nelle strettoie. Risaliamo piano lungo la riva: lassù forse si riesce ad attraversare, penso osservando una serie di sassi più chiari, segno che sulla superficie l'acqua non li lambisce. Sì, questo è il punto. Non c'è nessun pericolo, se facciamo i gesti corretti, e se dopo ogni salto troveremo aderenza con la suola di gomma sulle rughe del granito. Mi guardo intorno, poi a turno iniziamo a dondolarci avanti e indietro, avanti e indietro, come per prendere la rincorsa, una rincorsa però più mentale che fisica. E infine parto. Uno, due, tre passi trattenendo il respiro. Sono di là. Siamo di là. Non è stato difficile. Solo impressionante. Sono passate due ore e mezza dalla partenza quando ci fermiamo sotto il Glacier d'Estelette. È il momento di una

(continua a pag. 83)

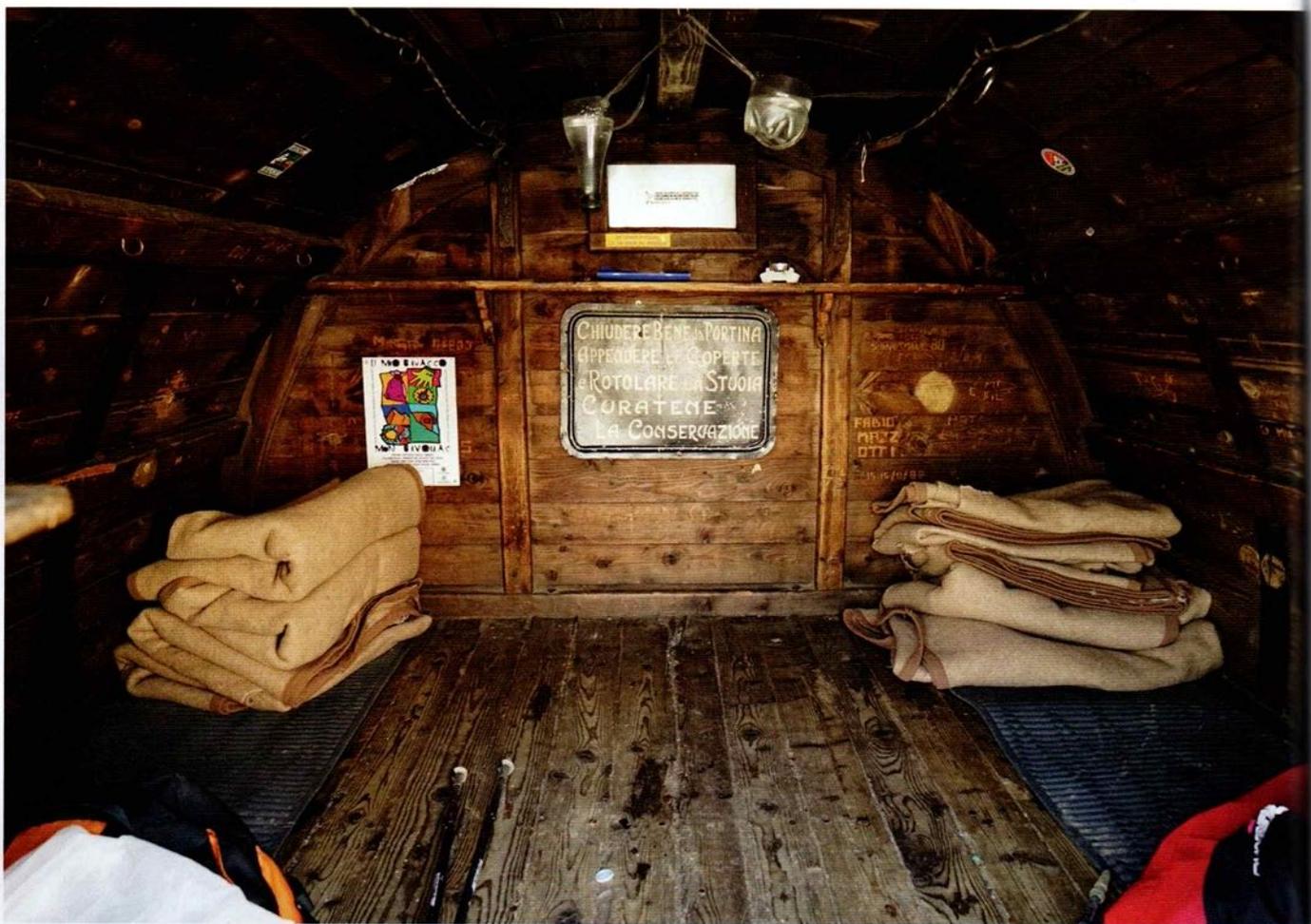
Cresta

Stupenda mente con invidiare tratti di a e a blocc affrontare Hess è un raggiun

Primi sal e Josef F Punti di Elisabetta Esposizi Dislivello Difficoltà Material di misto;

Accesso saille (16 go di Co sentiero Hess (4

La via: c sta, si ag te, un to



sosta pe
 su un gr
 zaino un
 tagliam
 Il torren
 una line
 della va
 Solo qu
 marmot
 Quando
 mia ma
 le marm
 recipro
 è intern
 da terra
 saremm
 prolun
 predato
 o da un

Una ris

Questa
 frequen
 Qui no
 confer
 animal
 fin sul
 dove b
 cercar
 sciurid
 e molt
 la mor
 vallett
 sponta
 delimi
 o tute
 sempl
 Non c
 buona
 voglia
 sarebb
 sezion
 il can
 si inn
 alla s
 stretto
 roves
 picco
 neras
 Ment
 di ser
 otto a
 mont
 dal sa
 per la



sosta per mangiare qualche cosa. Seduti su un grosso masso ecco spuntare dallo zaino un po' di pane e fontina, che tagliamo a fette con un vecchio Opinel. Il torrente è ormai lontano, là in basso: una linea bianca che segna l'incavo della valletta. Tutt'intorno silenzio. Solo qualche richiamo ripetuto delle marmotte che echeggia tra le rocce. Quando venivo qua da bambino, mia madre mi aveva spiegato che le marmotte fischiano per avvertirsi reciprocamente di un pericolo: il fischio è intermittente se la minaccia arriva da terra – in questo caso la minaccia saremmo noi –, è invece un fischio prolungato se arriva da qualche predatore in volo, da un'aquila o da un gipeto.

Una riserva naturale spontanea

Questa è una delle zone meno frequentate dell'intero massiccio. Qui non viene quasi nessuno. E a confermarlo è la presenza di numerosi animali, che sono ovunque sui pendii, fin sul lenzuolo accecante del ghiacciaio dove branchi di ungulati si spingono per cercare frescura. Camosci, stambecchi, sciuridi, galliformi... molte specie visibili e molte di più quelle elusive popolano la montagna tutt'intorno a noi. Questa valletta è come una riserva naturale spontanea. Come un parco a sé. Non delimitata da confini amministrativi o tutelata da leggi di salvaguardia, ma semplicemente dall'assenza dell'uomo. Non c'è fretta e abbiamo ancora un'ora buona di luce davanti a noi. Ma non vogliamo raffreddarci: poi ripartire sarebbe più faticoso. Ora attende la sezione più impegnativa del percorso: il canale d'accesso al Col d'Estelette, che si innalza già ripido sul conoide detritico alla sua base, per poi impennarsi tra due strette pareti di roccia, come un imbuto rovesciato, e infine terminare su una piccola sella incisa tra due montagne nerastre. È lassù che dobbiamo arrivare. Mentre lo osservo dal basso, mi sembra di sentire la fatica che feci quando avevo otto anni, con il mio piccolo zaino da montagna verde e marrone riempito dal sacco a pelo e dai vestiti caldi per la notte. Lo stesso zaino che usavo

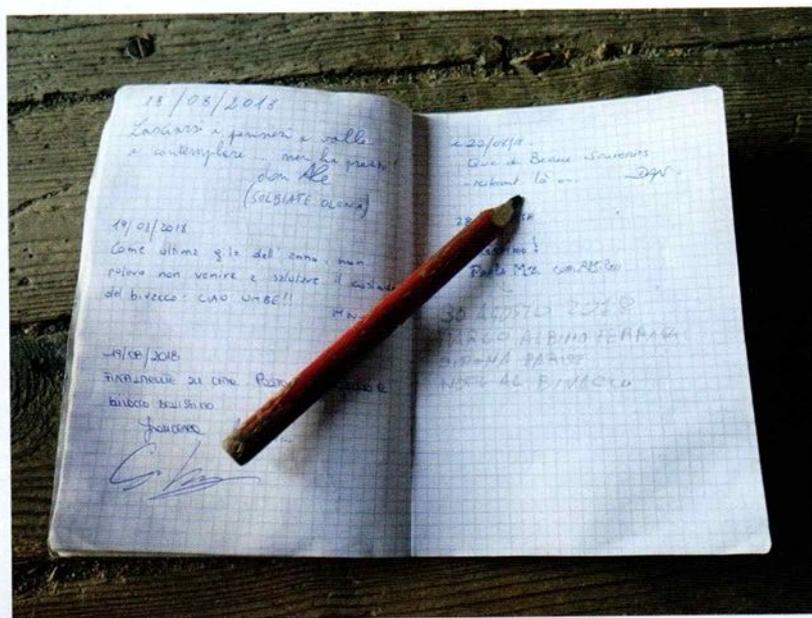
d'inverno per andare alle elementari. Mi sembra di ricordare, o lo immagino soltanto?

Saliamo sulle tracce di sentiero che quassù si sono fatte meno evidenti sul terreno dissestato. E più saliamo, più la vista spazia nella vallata lontana, già immersa nelle lunghe ombre della sera. La salita si fa sempre più ripida. Il terreno è instabile, frana sotto il nostro peso. Dobbiamo posare lo scarpone sulle rocce affioranti, per evitare la terra scura, umida e cedevole. E mi sembra di risalire il torrente di prima mentre vado in cerca dei giusti punti d'appoggio. È quasi una danza, lenta, goffa, ma pur sempre con un proprio ritmo, mentre tutt'intorno il pietrisco scivola verso il basso. Di tanto in tanto, involontariamente, urto il piede su un sasso che parte rimbalzando sul pendio. Punto i bastoncini. Mi appoggio facendo forza con le braccia. Cerco di dare ritmo al respiro, mentre vorrei alzare lo sguardo verso l'alto per capire quanto manca al colletto. Ma mi sforzo di rimanere concentrato sui miei passi: non serve guardare. Serve salire, mi ripeto. E infatti è una tecnica che funziona: dopo circa mezz'ora, ormai nel punto più stretto del canale, la pendenza sembra diminuire. Qualche passo ancora e capisco di essere arrivato. Posso guardare, finalmente. «Ci siamo!» grido a Simona che sale pochi metri più in basso. E dall'altra parte, sotto di me,

(continua a pag. 87)



In queste pagine all'interno del piccolo bivacco, come nella stiva di una nave. Il legno è inciso da centinaia di scritte e date. Qui sotto il quaderno che funge da registro delle visite.





come die
invece di
spettacol
già avvol

Una min

Capita, s
quando s
l'impress
siano div
piccoli. L
nell'infan
condivis
piccolo.
che noi
e, dunqu
siano ris
Oppure
delle di
nostra i
noi ad a
pensano
li abbia
importa
loro pro
poi per
quando
È quest
l'Hess,
lamiera
per sé
ai miei
pulpito
rifugio
bivacco
questo
È intit
e mem
italian
propos
fissi in
più res
ma sic
all'and
l'impa
neve.
la not
nell'in
la circ
Il sole
di gel
dister
tapp
nella
in un

come dietro un sipario che si abbassa invece di salire, ecco aprirsi l'immenso spettacolo del Glacier de la Léx Blanche, già avvolto nelle luci della sera.

Una miniatura di casa

Capita, se si torna in luoghi frequentati quando si era bambini, di avere l'impressione che quegli stessi luoghi siano diventati inaspettatamente più piccoli. La vecchia scuola, la casa abitata nell'infanzia, i giardinetti e i giochi condivisi con gli amichetti... tutto più piccolo. Non so se ciò dipenda dal fatto che noi stessi siamo cresciuti nel tempo, e, dunque, per contrasto, quei luoghi si siano ristretti come vecchi vestiti. Oppure, al contrario, se quel variare delle dimensioni percepite dipenda dalla nostra immaginazione. Forse siamo noi ad amplificarle nella nostra mente: pensando e ripensando, quei luoghi li abbiamo trasfigurati, caricandoli di importanza e dunque aumentando le loro proporzioni come in un sogno. Per poi però vederli sgonfiare all'improvviso quando li ritroviamo nella realtà. Chissà. È questa l'impressione che mi restituisce l'Hess, la scatoletta di legno rivestita di lamiera lì di fronte a me, già minuscola di per sé e forse ancora più piccola, adesso, ai miei occhi. Un giocattolo posto su un pulpito proteso nel vuoto. Una parodia di rifugio. Eppure reale, concreto. È il primo bivacco fisso realizzato sulle Alpi. E su questo modello ne sono nati altri in serie. È intitolato ad Adolfo Hess, l'ingegnere e membro del Club alpino accademico italiano che ai primi del Novecento propose di realizzare una serie di ricoveri fissi in appoggio alle scalate, negli angoli più remoti delle Alpi. Ricoveri spartani ma sicuri, dal tetto curvo, che arriva all'anca di un uomo in piedi, per ridurre l'impatto con il vento e la pressione della neve. Qui dentro stiamo per passare la notte. Una miniatura di casa nell'immensamente grande che la circonda.

Il sole sta per tramontare. Una raffica di gelo ci investe. I vapori della sera si distendono sul ghiacciaio come un tappeto grigio. E ci decidiamo a entrare nella cuccia di legno. Dentro è buio come in una caverna, e subito nel fascio



luminoso della frontale riconosco la targa di latta nera posta sul fondo: «Chiudere bene la portina». «Portina» c'è scritto, in un carattere aggraziato, proprio come potrebbe essere in una casa delle bambole.

L'intera volta di legno è ricoperta di scritte incise con il coltello dagli alpinisti che qui hanno passato la notte. Quante saranno? A trascriverle tutte si potrebbero riempire due o tre pagine di libro. Nomi, date, disegni, segni strani. Con il fascio della luce elettrica illumino la volta del bivacco. E dalle ombre spuntano dei nomi seguiti da una data: «1975», poi leggo un «1944», scovo addirittura un «1933».

Fuori il Glacier de la Léx Blanche prende le tinte calde dei rossi, qui più intensi, là sbiaditi già nel rosa. Ci troviamo in un mondo di roccia e ghiaccio separato dal resto. So che a Courmayeur adesso si accendono i lampioni: laggiù è notte ormai. Ma qui non giungono quelle luci. C'è ancora l'ultimo raggio a illuminare seraccate spaventose, torri, pareti, tutta materia cruda, inorganica e racchiusa in una cerchia di alte creste che trattiene lo sguardo. Dormiremo in un'alcova magnifica, sul duro di un tavolato di legno: stringersi nei microscopici spazi del bivacco. Il minuscolo, nell'immensamente grande.

Marco Albino Ferrari

Qui sopra sulla via di ritorno, verso il rifugio Elisabetta. **A fronte all'alba:** le primi luci filtrano dalle nuvole e - **in basso** - lambiscono i crepacci della lingua terminale del Glacier de la Léx Blanche. **Qui sotto** anni Settanta: dopo una notte al bivacco.

